

FRANCO CHIEREGHIN: UNA VITA PER LO STUDIO

MARCO MARTINO

Nato a Chioggia (Venezia) il 22 agosto del 1937, ha conseguito la laurea in filosofia presso l'Università di Padova nel 1959. La sua carriera si è svolta interamente all'interno della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova. Dal primo novembre del 1973 professore ordinario di Storia della filosofia, dal primo novembre del 1993 professore ordinario di Filosofia teoretica; professore emerito dal 9 marzo del 2011¹.

Prof. Chiereghin, nell'Annuario filosofico Mursia del 2001, in un saggio per me di rara bellezza, ripercorre la sua formazione filosofica «dalla domanda ontologica al problema dell'agire». Il primo paragrafo è dedicato ai «maestri dell'ateneo padovano». Già questo titolo è cosa rara: con grande difficoltà giovani e meno giovani, oggi, riconoscono i debiti e le origini del proprio percorso, una presuntuosa autosufficienza sembra dilagare proprio in quel mondo univer-

¹ Tra le sue principali pubblicazioni segnaliamo: *L'influenza dello spinozismo nella formazione della filosofia hegeliana*, A. Milani, Padova 1961; *Storicità e originarietà dell'idea platonica*, CEDAM, Padova 1963; *L'unità del sapere in Hegel*, CEDAM, Padova 1963; *Fede e ricerca filosofica nel pensiero di S. Agostino*, CEDAM, Padova 1963; *Hegel e la metafisica classica*, CEDAM, Padova 1966; *Implicazioni etiche della storiografia filosofica di Platone*, Liviana Scolastica, Padova 1973; *Dialettica dell'assoluto e ontologia della soggettività in Hegel*, Pubblicazioni di Verifiche, Trento 1980; *Possibilità e limiti dell'agire umano*, Marietti, Genova 1990; *Il problema della libertà in Kant*, Pubblicazioni di Verifiche, Trento 1991; *La "Fenomenologia dello spirito" di Hegel. Introduzione alla lettura*, Carocci, Roma 1994; *Dall'antropologia all'etica. All'origine della domanda sull'uomo*, Guerini e Associati, Milano 1997; *Tempo e storia. Aristotele, Hegel, Heidegger*, Il Poligrafo, Padova 2000; *L'eco della caverna. Ricerche di filosofia della logica e della mente*, Il Poligrafo, Padova 2004; *Rileggere la "Scienza della logica" di Hegel*, Carocci, Roma 2008.

sitario dove il ruolo dei maestri è fondamentale, nel senso che sta a fondamento di un percorso di studio, lo caratterizza, lo orienta in libertà, lo qualifica. Cosa ne pensa? Che valore ha, per chi studia, soprattutto filosofia, il rispettoso riconoscimento degli insegnamenti ricevuti?

Sul rapporto che in filosofia si crea con chi ci è stato guida e maestro, ho sempre trovato illuminante una *Reflexion* di Kant. Egli afferma: «Chi vuol essere un inventore, vuol essere il primo; chi vuole unicamente la verità, ha bisogno di predecessori». Con la sobria radicalità del grande pensatore egli indica una delle differenze essenziali tra l'inventare, l'*invenire*, lo scoprire qualcosa di nuovo, che è così caratteristico dell'attività scientifica, e la ricerca della verità, che è propria della filosofia. La scoperta scientifica porta alla luce per la prima volta qualcosa di mai visto prima e riduce a ricostruzione storica erudita la riesumazione dei tentativi di quanti si erano posti sullo stesso cammino di ricerca senza raggiungere la meta. In filosofia accade il contrario: il rapportarsi alla storia e a coloro che sono stati mossi a pensare dalla domanda intorno alla verità è costitutivo e fondamentale per colui che, qui e ora, si pone il medesimo interrogativo. Il filosofo ha bisogno di predecessori, perché è la natura della verità filosofica a richiederlo. La verità è inesauribile e chi dall'angusta feritoia del proprio pensiero ha la ventura di scorgerne un aspetto lo mette a disposizione di quanti, mossi dal medesimo amore, ne fanno ricerca. Così, nel dialogo incessante tra visioni diverse e dalla fecondità dei loro eventuali conflitti, si viene delineando un quadro, cui è essenziale la consapevolezza che la sua composizione ha l'abissalità di un compito infinito. Per questo il rapportarsi ai propri maestri ha in filosofia un'intensità particolare, che spesso mette in gioco il senso fondamentale dell'esistenza, testimoniando di generazione in generazione l'appartenenza a un'impresa comune.

C'è un altro aspetto che vorrei indagare: sempre in quel paragrafo lei accenna al professor Luigi Stefanini, che ha potuto ascoltare, da studente appena iscritto nell'autunno del 1954 al corso di laurea in filosofia, solo per poche settimane, e tuttavia scrive: «[...] dal suo comportamento, prima ancora che dalla sua dottrina, ho tratto una lezione di dedizione ai giovani e all'insegnamento, cui ho cercato di restare, per quanto sta nelle mie capacità, sempre fedele». Come e perché è voluto rimaner fedele a questo insegnamento?

Le confesserò che fino alla mia ultima lezione sono entrato in aula con la medesima emozione e lo stesso turbamento che provavo ai tempi dei miei primi seminari, svolti come assistente. Anzi, devo riconoscere che agli inizi avevo una certa dose di spavalderia incosciente che poi, col trascorrere degli anni, ha lasciato il posto a un senso via via più acuto della mia inadeguatezza. Ho, infatti, sempre inteso l'insegnamento come il compito di aiutare chi mi stava davanti a fare quella straordinaria esperienza della libertà che è l'esercizio del pensiero. Per questo l'immagine di Stefanini che, divorato dalla malattia, sorretto da mani amoroze, continuava a venire a farci lezione, è stato il primo e più alto insegnamento che ho ricevuto. Essa è stata costantemente presente in me quando, nell'avviarmi verso l'aula per insegnare, mi ripeteva sempre quasi d'istinto, pensando ai giovani che mi attendevano: «Non li devi tradire, devi dare tutto di te».

Quali sono i grandi maestri del pensiero, e non solo, che hanno segnato il suo percorso? E perché?

La sua domanda, in questo momento conclusivo della mia vita, mi crea un certo imbarazzo, perché mi verrebbe da rispondere, un po' fanciullescamente: tutti! O per lo meno tutti quelli che hanno voluto gettare uno sguardo dalla feritoia e hanno quindi da insegnarci qualcosa (e tra questi, ovviamente, molti sono anche i non filosofi). Se invece penso alle varie tappe del mio percorso di approssimazione alla filosofia, devo dire che l'incontro con Platone è quello che più mi ha segnato in modo decisivo. Il primo anno di filosofia, al liceo, c'era in programma la lettura del *Fedone*. Ricordo di avere preso in mano il testo, scegliendolo tra i tanti libri appena comperati, e di avere cominciato a leggerlo senza riuscire a fermarmi, meravigliandomi di essere condotto per mano, in modo apparentemente piano e colloquiale, dentro alle avventure più vertiginose del pensiero. Quando giunsi alla morte di Socrate e lessi: «Questa, Echecrate, fu la fine del nostro amico: l'uomo, possiamo ben dirlo, migliore tra tutti quelli che allora abbiamo conosciuto e soprattutto il più saggio e il più giusto», il mio viso di ragazzino era rigato di lacrime, ma al tempo stesso sentivo dentro la certezza incrollabile che Platone non lo avrei mai più lasciato.

La filosofia antica, come i dialoghi di Platone, mirava più a formare che a informare. Crede che oggi la filosofia abbia mantenuto questa capacità?

Dipende dal modo in cui ci si rapporta alla filosofia. Credo che i giovani avvertano quasi istintivamente se la persona che, con la parola o con lo scritto, dovrebbe aiutarli a riconoscersi nel filosofare si serve della filosofia o se invece si pone al servizio della filosofia. Nel primo caso, la filosofia diventa il pretesto per un'esibizione di sé, in cui, più o meno virtuosisticamente, le dottrine dei pensatori diventano il piedistallo per soddisfare la presunzione del proprio io. Ma come accade al pavone, il quale, nel momento in cui fa la ruota ed esibisce la magnificenza delle sue piume, in realtà mette allo scoperto parti assai poco nobili di sé, altrettanto accade a chi si serve della filosofia, perché finisce per esibire le proprie frustrazioni, se non addirittura i propri rancori, ad esempio per non essere stato apprezzato e riconosciuto nella sua presunta grandezza. Nel secondo caso, invece, chi si pone al servizio della filosofia mira a fare parlare le "cose stesse", scomparendo in esse, così come gli architetti medioevali scomparivano nella grandezza delle loro cattedrali.

Nell'antichità esistevano generi filosofici oggi scomparsi, come le consolations e le epistulae. La forma del trattato ha però avuto la meglio ed è diventata dominante. Che cosa abbiamo perso con questo mutamento? E che cosa abbiamo guadagnato?

Per poter giudicare che cosa abbiamo perso o guadagnato, credo che ci si debba intendere sulla funzione che avevano o continuano ad avere certi generi letterari. Essi non sono un abito esteriore dentro il quale si possa calare qualsivoglia contenuto. Riprendendo il titolo di un saggio di J. Stenzel su Platone, credo che la forma letteraria debba scaturire dal contenuto filosofico stesso, e questo spiega (com'è accaduto per la forma letteraria dei dialoghi platonici o del *De anima* di Aristotele, delle *Confessioni* di Agostino o dell'*Etica* di Spinoza, della *Fenomenologia* di Hegel o del *Tractatus* di Wittgenstein) come possa accadere che sia il filosofo stesso a creare questa nuova forma, nel tentativo di raggiungere un'approssimazione sempre più perfetta al contenuto che intende esprimere. Ci sono poi opere straordinarie, come la *Critica della ragion pura* di Kant, nelle quali è possibile scorgere il trapassare in atto dalla vecchia forma di organizzazione del materiale logico,

ai nuovi, rivoluzionari contenuti di pensiero che dilatano e trasformano le forme precedenti, fino a renderle quasi irriconoscibili.

Perché, professor Chiareghin, ha deciso di dedicare tanti anni della sua carriera allo studio di Hegel?

Perché all'inizio non ci capivo nulla, cosa che, in modo così radicale, non mi era accaduto con nessun altro filosofo della tradizione. Arrivato al terzo anno di corso, dovevo preparare, per l'esame di Storia della filosofia, l'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* e più procedevo nella lettura più tutto mi diventava incomprensibile. Allora mi sono detto: «Se riesco a spuntarla con Hegel, poi non ci potrà essere nessun altro pensatore che possa farmi paura». E così ho deciso di fare la tesi di laurea sulla formazione del suo pensiero. Forse il fatto che ancor oggi, a più di mezzo secolo di distanza, continui a lavorare su Hegel non depone molto a favore delle mie capacità di comprensione... ma almeno ci ho provato.

Fiumi di inchiostro bagnano le rive del pensiero hegeliano, ma quanti sono veramente i lavori che ne penetrano la profondità, e come fare per riconoscerli? Quali consigli darebbe ai giovani studiosi?

Nell'interpretare il pensiero di Hegel (ma anche di qualunque altro grande pensatore della tradizione) occorre guardarsi da un duplice rischio. Da un lato, non bisogna appiattirsi sul suo pensiero; in particolare, occorre non farsi imprigionare dal "gergo" hegeliano, ma, per quanto è nelle nostre forze, occorre sapere reimmergerlo nell'esperienza vivente, da cui esso promana. In altre parole, bisogna ottemperare a ciò che Hegel stesso raccomandava e cioè di non lasciare che i concetti si cristallizzino, ma di tornare sempre a fluidificarli, così com'è fluida l'esperienza che devono rendere intelligibile. Dall'altro lato, occorre guardarsi dall'estremo opposto di prendere a prestito questo o quell'aspetto del pensiero hegeliano per trasferirlo in contesti speculativi che poco hanno a che fare con le sue fonti originarie d'ispirazione. Potrebbe sembrare che questo sia il modo per rendere "attuale" il suo pensiero. In realtà, in queste operazioni finisce per risultare molto più evidente il pensiero di chi le compie che non un'autentica comprensione di quello che ha pensato Hegel. È solo dopo averlo inteso

nella sua globalità che si può istituire col suo pensiero un “con-filosofare” veramente produttivo.

Nella prima pagina del dialogo De magistro, Agostino afferma che «chi domanda veramente insegna e chi insegna veramente domanda». È ancora importante, al giorno d'oggi, porsi delle domande quando, ovunque ti giri, puoi entrare in contatto con infinite risposte, efficaci o meno che siano?

Il domandare, diceva Heidegger, è la *Frömmigkeit*, la “*pietas*” del pensare. È questa pietà (virtù dei forti, dei fondatori di città: Enea era *pius*) che occorre non abbandonare mai come radice del filosofare. Di solito i giovani si aspettano risposte dai loro insegnanti di filosofia e restano sconcertati quando si dice loro che è di gran lunga più importante sapere domandare. La frase che lei ha ricordato del *De magistro* è un corollario di quello che Agostino afferma nel *De Trinitate*: «*sic ergo quaeramus tamquam inventuri: et sic inveniamus, tamquam quaesituri*». In filosofia proprio questo accade relativamente alla verità di cui si fa ricerca: cerchiamo come coloro che mirano a trovare e troviamo come coloro che sempre di nuovo tornano a cercare.

Filosofia e neuroscienza. Il suo pensiero.

Se guardiamo alla storia della filosofia, credo sia agevole constatare come le età di più intenso splendore speculativo siano state quelle in cui la filosofia ha saputo intrattenere un dialogo essenziale e produttivo con le scienze: o perché il filosofo e lo scienziato erano congiunti nella persona del singolo pensatore o perché sia la filosofia sia la scienza erano reciprocamente aperte al vaglio critico che ciascuna era in grado di esercitare su se stessa e sull'altra. Oggi, dopo un lungo periodo di relativa estraneità tra le “due culture”, credo si annunci un'epoca di feconda collaborazione. La richiesta di aiuto alla filosofia proviene, sempre più spesso, dalla scienza stessa, in particolare dal campo delle neuroscienze. Qui si toccano territori di confine delicatissimi e decisivi, ad esempio tra libero arbitrio e determinismo (come negli esperimenti di Libet e dei suoi continuatori sulle anticipazioni neurali degli atti volontari coscienti) o sulla funzione del tempo nell'organizzazione dell'esperienza sensoriale (la quale appare sensata e coerente in virtù di una serie di straordinarie “distorsioni”, operate dal soggetto, mediante

retrodatazioni, anticipazioni, dilatazioni del presente e così via). Per non parlare, poi, dei problemi ontologici posti dalle “bizzarrie” del mondo dei quanti... La realtà è che i nostri modi di pensare e d’interpretare il mondo sono il risultato di milioni di anni di adattamento, durante i quali la nostra struttura psicofisica si è progressivamente acclimatata a una zona media e temperata di esperienza, egualmente lontana sia dall’infinitamente grande sia dall’infinitamente piccolo. Mentre è proprio da questi due estremi che ormai da più di un secolo ci provengono i messaggi più inquietanti, che mettono in crisi i modi usuali di comprensione e richiedono un enorme allargamento del concetto di “esperienza”. Di solito, è abbastanza facile trovare un accordo generico tra filosofi nel riconoscimento che la riflessione filosofica deve partire da un’esperienza il più possibile integrale. Proprio per obbedire a tale integralità, mi chiedo: dobbiamo attenerci all’esperienza della zona media e temperata, cui ci siamo adattati in milioni di anni di evoluzione, o dobbiamo invece allargarne i confini, includendo quanto d’inquietante ci proviene dall’estremamente piccolo e dall’infinitamente grande? È una sfida che credo imponga una nuova rivoluzione nel modo di pensare.

Dove è orientata attualmente la sua ricerca?

A parte la continuità del mio lavoro su quella che si suole chiamare la filosofia classica tedesca, da qualche tempo mi sono dedicato a due ambiti di ricerca tra loro lontanissimi. Da un lato, il dialogo con le scienze, in particolare con le neuroscienze, di cui ho appena detto. Dall’altro, ho intrapreso lo studio delle antiche religioni e, dopo l’esame dei testi religiosi egizi e della tradizione sumerica e accadica, ho cominciato a navigare l’oceano sconfinato degli antichi testi dello hindūismo. La mia ambizione (che non so quando mai potrà essere appagata, visto che sto passando attraverso lo studio del sanscrito) è di riuscire a commentare almeno alcuni inni del *Rgveda*. Questo perché in essi mi pare di scorgere all’opera dinamiche di pensiero che si collocano a un livello di radicalità ancora più originario rispetto al pensiero greco, che pure venero.

Dedicare una vita allo studio. Ne vale la pena?

Una vita dedicata allo studio della filosofia per me ha un senso solo se la filosofia, che è, nella lettera e nello spirito, amore del sapere, conduce a saper amare.

SUMMARY

Professor Franco Chiareghin was born in 1937 at Chioggia, and spent his entire working life at the faculty of Letters and Philosophy in the University of Padua. His many research interests include studies on Hegel which are, for their accuracy and scientific rigour, a reference point for the academic world. His attention to his students is a commendable example of love and fidelity to the teaching profession. This interview provides us with a brief overview of his human and intellectual journey.